Francesco Conrotto

RIPENSARE L'INCONSCIO

Le vie della psicoanalisi / **I Concetti**

FrancoAngeli

1950. Le vie della psicoanalisi
Collana diretta da Maurizio Balsamo

La psicoanalisi è al centro di profonde e complesse trasformazioni che, a dispetto delle pluriennali denunce di morte, ne attestano una persistenza, una sorta di irriducibilità nell'ambito del sapere umano.
E tuttavia è ben visibile un indebolimento progressivo dei suoi paradigmi, forse per mutazioni antropologiche non ancora elaborate, o per confusioni psicologistiche, riduzioni tecnicistiche o, ancora, per semplificazioni insistenti. D'altra parte, questa pluralità di voci è anche l'espressione di una ricchezza e vitalità che appare, da sempre, peculiarità di questa disciplina.
La collana *Le vie della psicoanalisi* esprime nel suo progetto la necessità di ripensare questi mutamenti, evitando – contemporaneamente – di abbandonare la dimensione clinica all'impoverimento concettuale o alla sua reificazione. Rintracciare la possibilità di un dialogo fra queste differenti sensibilità, senza dover cadere in uno sterile ecumenismo o nella reciproca scomunica; interrogare i modi del suo operare quotidiano così come i suoi riferimenti teorici: questa è la sfida che la psicoanalisi lancia a se stessa.

La collana è suddivisa nelle seguenti sezioni:
1. Saggi. Opere teoriche o di storia della psicoanalisi
2. Clinica. Ricerche su aspetti rilevanti della clinica psicoanalitica
3. I concetti. Analisi teorica e storica dei principali concetti della psicoanalisi
4. La psicosi. La riflessione psicoanalitica sulla clinica e la teoria degli stati psicotici

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Conrotto

RIPENSARE L'INCONSCIO

FrancoAngeli

In copertina: Olga Rosanova, *Linee andamentali*, 1916

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Paolo e Valeria

Indice

Introduzione pag. 9

1. La concezione dell'inconscio dalle origini ai nostri giorni » 11
1. L'inconscio nel pensiero filosofico e scientifico prima di Freud » 11
2. L'inconscio secondo Freud » 14
3. L'inconscio dopo Freud » 22

2. Implicazioni epistemologiche » 41
1. Il dibattito psicoanalitico tra epistemologia e meta psicologia » 41
2. Quale statuto epistemologico per la psicoanalisi? » 80

3. Verso un nuovo paradigma » 83
1. Un'incursione nella scienza » 83
2. Per un modello integrato delle relazioni intrapsichiche e intersoggettive » 86
3. L'inconscio come sistema semiotico-genetico e semantico-genetico » 88
4. Conclusioni » 101

Bibliografia » 107

Introduzione

Ciò che hai ereditato dai padri,
Riconquistalo, se vuoi possederlo
davvero.
Goethe; *Faust*

(citato da
Freud in *Totem e tabù* p. 161)

Come spesso mi accade negli ultimi tempi, gli esergo posti in apertura dei miei scritti contengono *in nuce* il significato e lo scopo di quanto mi accingo ad illustrare.

Alla luce degli sviluppi più recenti delle neuroscienze, della linguistica, della epistemologia e della stessa psicoanalisi mi pare indispensabile ritornare a riflettere su quello che è il concetto centrale della nostra disciplina e cioè sull'inconscio.

La teoria dell'inconscio psichico, infatti, è il fondamento e l'asse portante della psicoanalisi. Da quando questa ha fatto irruzione nella cultura e nella pratica terapeutica del mondo occidentale, numerose e reiterate sono state le obiezioni che le sono state mosse, a proposito di questo concetto, sia da parte del mondo delle scienze e della medicina che da quello della filosofia e della cultura umanistica in generale. Il tempo presente non è da meno. Se la filosofia, oggi, non sembra avventurarsi più di tanto in polemiche con la psicoanalisi, la filosofia della scienza e l'epistemologia hanno preso il suo posto e, con il supporto delle neuroscienze e della "scienza della mente" di impronta cognitivista, non trascurano, nella loro polemica contro la psicoanalisi, di criticare la nozione di inconscio ammettendo, magari, attraverso un riduzionismo radicale, soltanto un inconscio neurologico o, magari, un inconscio procedurale. È per questo motivo che la seconda parte di questo volume è dedicata ad una disamina del dibattito che si è svolto, soprattutto, a partire dalla seconda metà del XX secolo, in primo luogo, tra gli analisti, e poi, tra questi, i filosofi e i filosofi della scienza, a proposito della questione dello statuto epistemo-

logico e scientifico della nostra disciplina (Palombi 2002). Nel contesto di una riflessione epistemologica, grandissimo rilievo ha avuto l'interrogazione sulla metapsicologia, sul suo ruolo, sul suo significato e sulla eventuale opportunità di eliminarla o, quantomeno, di modificarla radicalmente, perché una riflessione sullo statuto epistemologico della psicoanalisi non può fare a meno di ruotare intorno a questo aspetto problematico e controverso della teoria. D'altro canto, lo sviluppo del pensiero psicoanalitico ci ha condotto ad una condizione di pluralismo teorico per cui, all'interno stesso della comunità psicoanalitica, coesistono concezioni dell'inconscio significativamente differenti tra loro, alcune delle quali sono anche molto lontane dalla radice freudiana. Tuttavia, la centralità di questo concetto per la nostra disciplina non ci consente di lasciarlo semplicemente galleggiare sui flutti del pluralismo teorico, senza farne comunque un'accurata riflessione critica. Altrimenti, il rischio sarebbe di smarrirne totalmente il senso e il valore euristico. Per questo motivo, riteniamo opportuno riesaminarlo alla luce dei contributi delle neuroscienze, della linguistica e della stessa psicoanalisi post-freudiana.

1. La concezione dell'inconscio dalle origini ai nostri giorni

1. L'inconscio nel pensiero filosofico e scientifico prima di Freud

Benché la pratica delle "guarigioni primitive" (Ellenberger 1970) fosse presente in molteplici culture pre-moderne, comprese alcune scuole filosofiche greche e romane, ove prendeva la forma di una sorta di "psicoterapia filosofica"[1], si può affermare che il distacco da una visione magico-mistica della malattia che, non a caso, implicava che le pratiche di guarigione fossero opera di maghi e sacerdoti, è avvenuta nell'ambito della rivoluzione scientifica del XVI-XVII secolo con l'introduzione della nozione filosofico-scientifica di "inconscio". È stato, infatti, il crollo dell'Ordine Teologico che era dominante nel Medio Evo che ha determinato la nascita della medicina scientifica e della psichiatria, contemporaneamente alla nascita della rivoluzione scientifica della quale esse sono un aspetto.

In campo filosofico, forse, il primo ad aver fatto cenno alla nozione di "inconscio", è stato Leibniz, che ha menzionato l'esistenza di "percezioni insensibili" o "piccole percezioni" che "formano quel non so che… quelle immagini delle qualità sensibili, chiare nell'insieme ma confuse nelle parti". Attraverso Wolf, che riconosceva l'esistenza di un'area inconscia, questa nozione è stata accolta da Kant che opponendosi a Locke, che riteneva che una rappresentazio-

[1] Recentemente, si è diffusa in Europa la pratica della cosiddetta "consulenza filosofica" il cui obiettivo, in parte, si sovrappone a quello delle psicoterapie che fanno riferimento ai differenti modelli delle discipline psicologiche, anche se, in generale, la consulenza filosofica ritiene di non proporsi come una "terapia". Per un approfondimento su questo tema confr. Achenbach 1987, Conrotto 2009a.

ne non potesse che essere cosciente, diceva che "possiamo essere coscienti *mediatamente* di una rappresentazione della quale non siamo coscienti *immediatamente*". Più tardi, l'inconscio è divenuto una nozione centrale del pensiero romantico e della *Naturphilosofie.* Schelling lo definiva "la radice invisibile di cui tutte le intelligenze non sono che le potenze". Per Schopenhauer, esso è la volontà cieca e irrazionale che si manifesta attraverso gli istinti. Von Hartmann pensava che fosse la radice comune di natura e spirito. Herbart introdusse, poi, il concetto di "soglia di coscienza" al di sotto della quale tutte le rappresentazioni sono inconsce. Herbart identificava nelle "rappresentazioni" (*Vorstellungen*) l'elemento di base della psiche e riteneva che la rappresentazione avesse una "forza" che si esprime attraverso l'opposizione con un'altra rappresentazione per cui una delle due potrà essere "rimossa" (*Verdrägen*). Si intravede qui un primo abbozzo di una concezione energetica e conflittuale del funzionamento psichico[2]. Ma lo sviluppo pieno della nozione di "chimica mentale" che ha rappresentato il primo effettivo tentativo "scientifico" di immaginare l'esistenza di meccanismi psichici inconsci è avvenuto per merito di John Stuart Mill. Questa è stata alla base del riduzionismo fisico-chimico della psicologia operato da Helmhotz, Brücke, Ludwig e Du Bois-Reymond con la creazione della *Berliner Physicalische Gesellschaft*. Fechner e Lipps hanno fatto dell'inconscio una nozione fondamentale delle loro teorizzazioni mentre la psicopatologia francese vi fatto ricorso per spiegare l'automatismo psicomotorio, il sonnambulismo e la suggestione post-ipnotica, nonché i sintomi isterici (Conrotto 2005, 2008).

In effetti, è stato proprio nell'ambito della spiegazione e della cura dei disturbi nervosi, che oggi chiameremmo psichici, che la nozione di inconscio ha rappresentato la base implicita, ma non di rado esplicita, di tutta una serie di pratiche terapeutiche, che pur nelle loro diversità, sono riconducibili alla suggestione post-ipnotica. Questa fu proposta su un piano scientifico per la prima volta da F. A. Mesmer, medico viennese amico di Mozart, trasferitosi a Parigi per sfuggire all'oscurantismo viennese. Mesmer riteneva che il "magnetismo

[2] Freud conosceva il pensiero di Herbart attraverso il "Manuale di psicologia empirica" di G. A. Linder che aveva usato nell'ultimo anno di liceo (Assoun 1981 pp. 149-50).

animale" fosse l'equivalente della forza di attrazione universale descritta da J. Newton. In questa prospettiva egli intendeva sottrarre questo genere di pratica ai preti esorcisti riconducendola al dominio della scienza. Il "baquet" intorno al quale si svolgeva la pratica dell'ipnosi, secondo alcuni, rappresenta l'archeologia del setting analitico (Roussillon 1992). Con il tempo, nelle formulazioni degli allievi e dei continuatori di Mesmer, la pratica dell'ipnosi si andò sempre più spostando sul versante psicologico: dal sonnambulismo artificiale del Marchese di Puisegur, fondato sulla necessità di un inquadramento delle stesse crisi sonnambuliche, a J p. F. Deleuze che, attraverso la pratica di un setting pressoché fisso, introdusse, di fatto, la pratica della "situazione specchio" nella quale il soggetto, che viene introdotto nel sonno ipnotico, sogna sé stesso. Questo spostamento verso la psichicizzazione della pratica dell'ipnosi fu rafforzato dall'abate Faria che introdusse nella concentrazione mentale la prospettiva del "sonno" sonnambulico e, quindi, del sognare. La deriva psicologistica raggiunse il suo apice nella pratica della scuola di Nancy, segnatamente, in quella di Libeault, che parlava di "azione dello spirito sull'organismo". L'"attenzione", di fatto nozione anticipatrice dell'"attenzione fluttuante" introdotta da Freud, diventa la prescrizione centrale nella pratica di Libeault.

Nella seconda metà del XIX secolo, con il trionfo del positivismo, la condizione ipnotica si trovò ad essere riportata alquanto nel dominio della materialità fisica e biologica. Bernheim provò ad innestare la cultura positivista e neurologica nel corpo del magnetismo, sostenendo che l'ipnosi fosse un fenomeno universale che si sviluppa mediante la suggestione e consiste nella disposizione a trasformare un'idea in azione. Charcot riteneva che la causa del malessere isterico fosse una predisposizione organica, nella fattispecie, un'alterata condizione fisiologica del cervello, anche se la cura rimaneva psichica. Anche Breuer riteneva che gli stati ipnoidi derivassero da una predisposizione individuale fondata su di una base fisiologica ma anche egli riteneva che la cura dovesse essere psicologica e che consistesse nella evocazione di auto-rappresentazioni che, attraverso la loro narrazione, producevano la scarica catartica. Questi elementi si ritrovano poi in Freud, specialmente nelle sue prime formulazioni dell'eziologia dell'isteria.

2. L'inconscio secondo Freud

La caratteristica del concetto di inconscio, nella prima formulazione che ne ha dato Freud e che lo ha messo al centro del pensiero psicoanalitico e lo distingue da tutte le altre differenti formulazioni, è che esso sarebbe il prodotto della espulsione dalla coscienza di rappresentazioni ritenute incompatibili o inaccettabili da parte dell'Io (1894). Tale processo espulsivo, utilizzando il termine di origine herbartiana, è definito "rimozione" per cui, da quel momento, e per molti anni ancora, l'inconscio è stato identificato con il rimosso. Dapprima, la rimozione stessa era ritenuta un atto intenzionale, e poi un fenomeno patologico[3] ma, una volta che ne era stata riconosciuta la natura inconscia, fu definita come la "difesa" primaria. Più tardi, fu identificata con la censura operante nel sogno (1900). È, dunque, il concetto di rimozione ad aver fondato quello dell'inconscio freudiano. Ma poiché il processo di rimozione riguarda la rappresentazione, la questione che immediatamente si pone è quella dello statuto della nozione di "rappresentazione" nel pensiero di Freud. Nel pensiero filosofico dell'ottocento *Vorstellung* cioè, "rappresentazione", sta per "idea". All'epoca, vigeva una concezione che oggi definiremmo piuttosto semplicistica della percezione che era intesa come una funzione di registrazione, capace di inscrivere nella psiche le qualità formali dell'oggetto. Pertanto, a proposito della rappresentazione, da principio, Freud ha frequentemente usato i termini *Vorstellung* e *idee* come sinonimi e negli "Studi sull'isteria" (1895a) parla anche di *pensieri* inconsci con un significato equivalente. Anche il termine *Phantasie*[4], come qualche volta *simbolo*, sono usati come sinonimi di rappresentazione. Il termine "fantasma" è entrato nel linguaggio freudiano nelle lettere a Fliess del 2-5-97 e del 21-9-97 (Freud 1887-1904 p. 270, 297). Certamente, la neurologia dell'otto-

[3] In realtà, già nella lettera 112 della sua corrispondenza con Fliess del 6 dicembre 1896 (1887-1904 p. 236) nella quale si descrive la formazione dell'apparato psichico, l'inconscio non è concepito come un fenomeno patologico ma una delle trascrizioni successive del processo della percezione: P – SP – I – Pr – C.

[4] La nozione di *Phantasie* risale ad Aristotele e agli stoici per i quali essa indicava quel *tertium* che sta tra l'intelletto e il corpo, da comprendere, quindi, come schema interpretativo che permette la formazione del pensiero (Napolitano 2006). In seguito, frequentemente, è stata intesa come "scena" o "rappresentazione". Ritorneremo più aventi su questa questione.

cento era dominata dal *localizzazionismo* e dall'*associazionismo*, il che la rendeva una psicologia mascherata, nel senso che i luoghi erano identificati con le idee, per cui era pressoché impossibile immaginare qualcosa di psichico che non avesse lo statuto di rappresentazione (Conrotto 2009c). Freud rimase a lungo sotto l'influenza di Brentano (Semi 2003) mentre, a questo riguardo, Breuer è stato assai più cauto. Infatti, nel capitolo teorico da lui scritto degli "Studi sull'isteria" (1895a) definisce l'espressione "rappresentazione inconscia", una "espressione contraddittoria" e preferisce usare la formula "substrato rappresentativo" per intendere il "processo fisico che sta alla base della rappresentazione" (Freud 1895a p. 368). In realtà, già dai primi anni '90, la nozione di rappresentazione per definire il contenuto dell'inconscio incominciava a trascendere quella di duplicato psichico della percezione di oggetto. Infatti, in alcuni scritti di Freud di quest'epoca si trovano vari passaggi in cui il trauma è definito come il prodotto della difficoltà dell'organizzazione di liquidare l'eccitazione e di riconquistare un funzionamento psichico costante (Freud 1892, 1894) e nella Minuta Teorica M, ove tratta della formazione delle fantasie, egli scrive che queste si formano per "fusione e deformazione, in modo analogo alla decomposizione di un corpo chimico che deve combinarsi con un altro" per cui "un frammento di cosa vista è poi congiunto con un frammento di cosa udita, a formare una fantasia… In questo modo non può più essere rintracciata una loro connessione originaria" (1887-1904 p. 279). "Circa la disposizione del materiale patogeno si dice che il tipo di disposizione "il più essenziale…. ha un carattere dinamico e in contrasto con quello morfologico" (Freud 1895a p. 424). Tutto questo piega lo statuto della rappresentazione o fantasia, che dir si voglia, nella direzione del costruzionismo e non del corrispondentismo[5]. Nel *Progetto* (1895b) viene poi avanzata l'ipotesi che l'inconsceità fosse la condizione primaria dello psichico e che la coscienza ne fosse un aspetto partico-

[5] Con il termine *costruzionismo* o *costruttivismo*, intendiamo quella posizione epistemologica secondo la quale la "fantasia" o "rappresentazione" è una costruzione della mente che non corrisponde ad alcun oggetto presentato. Con il termine *corrispondentismo* si intende che la "rappresentazione" o "fantasia" è un derivato più o meno diretto della percezione dell'oggetto. Secondo Napolitano (2010) la posizione epistemologica di Freud sarebbe quella di un "realismo indiretto". Anche su questo punto ritorneremo più avanti.

lare e del tutto parziale, il che modificava radicalmente lo statuto ontologico dei suoi contenuti. A questo si deve aggiungere che, in questo testo, la memoria era definita come una "particolare configurazione di facilitazioni", cosa che, implicitamente, metteva grandemente in dubbio che potessero esistere delle "rappresentazioni" che permanessero, come tali, allo stato di latenza. Infine, in "*Ricordi di copertura*" si afferma che i "ricordi infantili *non emergono*… ma si *fanno* e una serie di motivi estranei al benché minimo proposito di fedeltà storica contribuisce ad influenzare la loro formazione, quanto la loro selezione" per cui è legittimo sostenere che non abbiamo ricordi d'infanzia ma "ricordi sull'infanzia" (1899 pp. 452-53 corsivo nel testo). Evidentemente, la vicinanza intellettuale con H. Jackson, che datava dagli inizi degli anni '90 e che aveva prodotto lo studio sull'"*Afasia*" (1891), aveva incominciato ad aprire una prospettiva differente, nel senso che rafforzava implicitamente una posizione costruzionista. La stessa definizione della memoria come una "particolare configurazione di facilitazioni", che abbiamo visto essere descritta nel "*Progetto*", risente dell'*imprinting* jacksoniano che spostava l'ottica del funzionamento psichico dal localizzazionismo all'associazionismo e al funzionalismo. È evidente che la questione che si pone è che cosa si debba intendere con il termine "rappresentazione" e se sia epistemologicamente legittimo o meno farne uso. Quello che possiamo notare è che, con il passare del tempo, la nozione di rappresentazione, in Freud, si sposta sempre più in direzione del "processo rappresentazionale" a discapito della focalizzazione sull'aspetto contenutistico (De Mijolla 2002 p. 1453). L'introduzione del concetto di pulsione, avvenuta nei "*Tre saggi*" (1905), ha dato un forte impulso in questa direzione. Infatti, se rimane incerto che questa debba intendersi come psichica o somatica in quanto è definita come "concetto limite" tra il somatico e lo psichico e come misura della richiesta di lavoro imposto alla psiche (1905 p. 479), di fatto, è intesa come delegazione inviata dal somatico allo psichico. Per tale motivo, a questo punto, la rappresentazione diventa il prodotto di un investimento pulsionale di tracce mnestiche che nulla hanno a che vedere con la percezione d'oggetto originaria, mentre gli affetti e i sentimenti sono distaccati dalla rappresentazione e corrispondono a processi di scarica le cui manifestazioni finali sono avvertite come sensazioni. Widlöcher (1986) afferma che l'introduzione del concetto

di pulsione ha comportato un progressivo allontanamento dell'interesse per la rappresentazione e le sue vicissitudini a favore di una focalizzazione dell'attenzione sul funzionamento somatico. Sarebbe stato questo il punto di partenza del formarsi di quella deriva biologistica della psicoanalisi denunciata da Laplanche (1993) che ha comportato che, con la seconda topica, l'inconscio smettesse di essere l'oggetto privilegiato della psicoanalisi a favore dell'Es, inteso come serbatoio pulsionale privo di organizzazione (Green). A questo, bisogna aggiungere che ormai il rimosso e, quindi, l'inconscio, sono dichiarati inconoscibili, per cui possono essere conosciuti solo attraverso i loro derivati, cosa che implica un lavoro di deformazione (*Entstellung*). Pertanto, la "rappresentazione inconscia di cosa" non è più l'investimento delle immagini dirette della cosa ma quello delle tracce mnestiche più lontane e di ciò che da esse ne deriva (1915a). Quindi, non è una duplicazione diretta dell'oggetto ma l'iscrizione nel sistema psichico di certi aspetti dell'oggetto relativi ad un investimento pulsionale. Tuttavia, bisogna riconoscere che alcune ambiguità epistemiche ancora permangono. Infatti, anche se si riconosce che la rappresentazione mentale dell'oggetto (*Objectvorstellung*) non è la duplicazione diretta dell'oggetto, si continua ad utilizzare il termine *Vorstellung* (rappresentazione) quantunque ci si riferisca a qualcosa che si definisce "inconscia". Lo stesso vale per il termine "fantasma". Io credo che la formula "inconscio rappresentazionale" (Riolo 2009) mantenga un elevato grado di ambiguità, a meno che non si espliciti che, con questa formula, si intende indicare i derivati rappresentazionali dell'inconscio. Infatti, qualora con essa si volesse intendere quella parte dell'inconscio che ha esso stesso lo statuto di una rappresentazione o di un'idea, tale formula non sarebbe accettabile perché rimarrebbe irrisolta la questione: "rappresentazione di che cosa?". Di che cosa questa parte dell'inconscio sarebbe rappresentazione? Infatti, se l'inconscio è ritenuto inconoscibile per definizione e può essere "conosciuto" soltanto attraverso i suoi derivati consci, non è possibile definire con l'aggettivazione "inconscia" qualcosa che si ritiene avere, a tutti gli effetti, lo statuto di rappresentazione o di fantasia. Bisognerebbe limitarsi a descrivere i contenuti di coscienza che s'ipotizzano, in base alla teoria dell'inconscio psichico, essere i "derivati" di qualcosa che non possiamo conoscere direttamente. In verità, l'ambiguità è dello stesso Freud che, come ab-

biamo ricordato più sopra, era ancora sotto l'influenza di Brentano e della neurologia dell'ottocento. Infatti, ne "*L'Inconscio*" mentre scrive che "una pulsione non può mai diventare oggetto della coscienza" aggiunge "*solo l'idea che la rappresenta lo può*" (1915a p. 60 corsivo aggiunto). Ma è proprio qui che sorge la difficoltà, infatti, Freud così continua: "Ma anche nell'inconscio la pulsione *non può che essere rappresentata da un'idea.* Se la pulsione non fosse ancorata ad una rappresentazione o non si manifestasse sotto forma di stato affettivo non potremmo sapere nulla di essa… Ci riferiamo certamente ad un moto pulsionale la cui *rappresentanza ideativa è inconscia*" (*ibidem*, corsivo aggiunto). Vediamo qui che Freud sostiene ancora che possano esserci rappresentazioni o idee che, in quanto tali, sono inconsce. Eppure, proprio in questa sede, riferendosi all'affetto, dice che questo corrisponde solo ad una potenzialità, ad un atto che non ha potuto dispiegarsi (p. 61). Quanto vale per l'affetto ci mostra la strada che si sarebbe potuta seguire per la pulsione nella sua totalità, cioè riconoscere che ciò che vale per l'affetto vale anche per la rappresentazione della quale diremmo che si tratta di un'idea che non si è potuta formare e che se si fosse potuta formare, o se fosse potuta permanere nella mente, forse, sarebbe stata quella che l'analista sta ipotizzando. Il punto è che, per Freud, non era concepibile che l'effettiva "rappresentanza psichica" della pulsione fosse semplicemente un affetto, o meglio, uno stato affettivo, quello che, seguendo Green, abbiamo definito "rappresentante-affetto" (Conrotto 1995). Questo genere di ambiguità coinvolge anche la nozione di "rimozione originaria" della quale si dice che consiste nel fatto che la "rappresentanza psichica (ideativa) della pulsione" si vede rifiutare la presa in carico da parte della Coscienza. Si determina così una fissazione per cui il rappresentante psichico sussiste in forma inalterata e la pulsione rimane ad essa fissata (1915a). Se quanto detto vale per la rappresentazione, lo stesso discorso può essere fatto per i cosiddetti "fantasmi", con la sola differenza che, mentre l'origine di questi ultimi è prioritariamente interna, la rappresentazione ha la sua origine nella realtà esterna (Freud 1911). Probabilmente, questo genere di ambiguità risale alla *Traumdeutung* ove l'inconscio è definito "una forma di pensiero che si limita a trasformare" (1900 p. 463). È ovvio che qui si pongono almeno due determinanti quesiti. Il primo è se tutta l'attività psichica inconscia sia definibile come pensiero o, in

alternativa, a quale livello di funzionamento dell'attività psichica inconscia si può parlare di pensiero? Il secondo, che in realtà è logicamente antecedente al primo, è se la psiche va vista come una funzione di rappresentazione del mondo esterno o, piuttosto, come propongono le concezioni scientifiche più moderne, dal punto di vista della sua chiusura, cioè come espressione delle interazioni e degli accoppiamenti strutturali con l'ambiente (Ceruti 1985 p. 38) e con il funzionamento somatico (Damasio 1994). D'altro canto, lo stesso Freud nella *Traumdeutung* ammette che, a livello inconscio, i "componenti" della rappresentazione vengono, nei vari passaggi attraverso le differenti parti dell'apparato psichico, disaggregate e riaggregate (Napolitano 2007 p. 921), per cui è legittimo sostenere che, a causa di questi passaggi, solo i prodotti finali, siano questi onirici o dello stato di veglia, hanno carattere di rappresentazioni, sia pure semplicemente visive, come accade nei sogni. Certamente, l'ammissione dell'esistenza di un'attività di pensiero inconscia è ben presente nella comunità psicoanalitica (Semi 2010) ma mi chiedo se non sia preferibile fare un uso più ristretto del concetto di pensiero e denominare invece questi processi psichici inconsci come "trasformazioni". Si pone, pertanto, la questione di stabilire a quale livello del funzionamento psichico si possa parlare di "pensiero". Se soltanto a livello della coscienza o all'incrocio inconscio/preconscio o, più profondamente, ad esempio al livello dei processi di simbolizzazione come quelli che sono operanti con l'attivazione della funzione α descritta da Bion. Quello che possiamo affermare con certezza è che è definibile "pensiero" non soltanto quello verbale ma anche quello visivo come possiamo comprendere riferendoci al sogno. A questo riguardo, la nozione di "allucinatorio" descritta da C. e S. Botella (2001), risulta di grande aiuto.

Come vediamo, in Freud si intersecano sin dal principio due differenti concezioni dell'inconscio: una concezione che definisco "rappresentazionale" ed una concezione prevalentemente "energetista" che ha prevalso nella seconda topica (Conrotto 2009a, 2009b). La concezione energetista dello psichico, in realtà, risale alla formulazione, nei "*Tre saggi*" (1905), del concetto di pulsione. Quest'ultima, attraverso la nozione di "fonte", implicava la radice somatica del funzionamento psichico. In questo testo, la nozione di "libido" tende